



Rocco De Santis

Il peccato originale

Dice il proverbio: chi si accontenta gode. Il contrario sarebbe: chi non si accontenta soffre. Nel primo caso, ciò che si ha è bastevole e scevro da ulteriori desideri, mentre nel secondo caso, ciò che si ha non basta affatto, e dunque si è infelici. L'infelicità, poi, partorisce il desiderio che, a sua volta, innesca la ricerca di un possibile rimedio atto a colmare la mancanza. Poi, finalmente ci si accontenta? Macché?! Una volta usciti dall'eden della bastevolezza, non si torna più indietro. Ecco il peccato originale: desiderare l'*oltre*.

Quando il desiderio del frutto proibito si insinuò nel cuore di Eva, per il genere umano si innescò un processo inarrestabile, straordinario e, nel contempo, deleterio. Eva e Adamo, dopo aver mangiato il frutto proibito della conoscenza, si resero conto per la prima volta di essere nudi e da subito confezionarono la prima collezione di abitini in foglia di fico, nell'attesa di creare una nuova linea in pelle di leopardo. Ma neanche questo bastò. Così Eva, non è solo la genitrice dell'Umanità, ma è anche la madre del progresso, inevitabile conseguenza dell'insoddisfazione. Insoddisfazione, ovvero: peccato originale; frattura che divide l'anomalia umana dal regno animale; uscita dall'Eden; infinito viaggio nell'illusione.

Nel 2012, nell'era del tablet, esistono ancora nel mondo popolazioni che vivono allo stato primitivo, nell'accezione più positiva del termine *primitivo*. Ad esempio, le tribù dell'Amazzonia, la cui sopravvivenza è purtroppo seriamente messa a rischio dall'incalzante disboscamento, frutto, anche questo, del volto peggiore dell'insoddisfazione/progresso/peccato originale, di cui parliamo. Ebbene, queste tribù, per quale motivo non hanno subito quello stesso processo di "avanzamento" che ha coinvolto, sebbene con tempi diversi, quasi tutte le civiltà del globo? Forse semplicemente perché si sono salvati dal peccato originale. Forse perché, stando nella natura, accettando e affrontando consapevolmente le sue insidie, godendo dei suoi frutti, respirando al ritmo delle sue stagioni, hanno tutto ciò che basta per vivere il *qui e adesso* dell'esistenza. A loro l'Eden, finché la nostra originale scelleratezza glielo consente. A noi, invece, l'inferno delle nostre città congestionate dal traffico e dallo stress. A noi questo infinito e smanioso avanzare senza mai arrivare a niente, spinti dall'ancestrale e inconscia nostalgia di quando avevamo la coda.